

Il dolore da un punto di vista filosofico

Pier Aldo Rovatti

Che uso facciamo della parola “dolore”? Non c’è bisogno di scomodare Wittgenstein per accorgersi che questa parola corrisponde a una pluralità di usi e che il nostro linguaggio la adopera in molte maniere diverse, forse troppe perché essa possa conservare un significato davvero unitario.

Il dolore fisico non è il dolore mentale. Avere mal di testa non è la stessa cosa che avere quel “mal d’anima”, per dir così, che ci attanaglia dopo una cocente delusione o un lutto, o magari prima di un guaio che sicuramente verrà. Il sapere che tutto ciò ha avuto inizio il giorno in cui Descartes ha sancito la divisione del soggetto in una *res extensa* e in una *res cogitans*, non cambia di una virgola la nostra esperienza. Possiamo rifiutare culturalmente questa divisione e dire che noi siamo sempre, in ogni istante, inestricabilmente corpo e psiche, ma il dolore di testa resta una sofferenza d’organo e l’angoscia, perché magari l’amato o l’amata ci ha lasciati, è un’altra sofferenza, forse più profonda e totalizzante, per quanto il nostro corpo (il nostro “soma”) vi partecipi, appunto somatizzandolo.

Inoltre, i giochi linguistici che descrivono la sofferenza psichica, e vorrebbero tentare di isolarla, non sono gli stessi che caratterizzano il nostro mal d’essere (che qualcuno chiama anche “dolore spirituale”), se non altro perché i primi sono di solito collegati alla dimensione della malattia, mentre i secondi appartengono viceversa al mondo della salute e della normalità.

Aggiungo che i dolori del corpo e le sofferenze della psiche hanno, in genere, un’accentuazione negativa: dovremmo cercare – grazie alla medicina – di allontanarli il più possibile dalla nostra vita, pur sapendo bene che la vita di ciascuno li incontra di continuo e che è assai improbabile che la morte sia senza dolore. Al contrario, il dolore profondo, quello che riguarda la cosiddetta “anima”, riceve di solito una tonalità positiva: esso riguarda la nostra essenza più propria. Cancellarlo (se potessimo) equivarrebbe a rendere più povera e più stupida la nostra esistenza riducendola a una semplice vita biologica o al livello di un’esistenza animale.

Come si può notare, questi modi di dire il dolore sono pieni di contraddizioni, si mescolano con molti pregiudizi, o comunque partecipano a giochi di verità eterogenei e confusi. Il riferimento alla malattia e alla cura, apre, nello specifico, un universo (quello della

medicalizzazione) che non è del tutto sovrapponibile all'universo del dolore anche se pretende, in qualche modo, di disciplinarlo.

La parola “dolore” è, allora, troppo vaga e plurivoca? Direi, piuttosto che svalutarla, che è decisivo lavorare sulle zone di confine, sulle distinzioni culturalmente già stabilite e sulle mescolanze che di fatto, ogni volta, rendono poco significanti, o addirittura insignificanti, queste distinzioni.

È chiaro che il dolore psichico viene collocato in uno spazio di mezzo, ambivalente e alquanto indeterminato. Chiamare “sofferenza” questo dolore mette sotto gli occhi proprio il fatto che non riusciamo a discernere bene tra il fisico e il non fisico, se esso deve essere completamente oggetto di medicalizzazione, come si vorrebbe, o semplicemente sedato con i farmaci, perché qui la “cura” è evidentemente qualcosa di altro e di diverso dallo spegnimento del sintomo. Tutta l'esperienza di Basaglia ci fa da guida su questa strada.

Ma anche lo stesso dolore localizzato precisamente nel corpo, il dolore fisico, non può essere considerato una questione circoscritta e risolta, in cui è ovvio che si tratti di attenuare e cancellare la sofferenza come se fosse – è il caso di dire – “un corpo estraneo”.

Faccio solo un esempio. Parlando con la mia compagna mentre stavo preparando queste riflessioni, mi faceva osservare che proprio lei (cioè una persona che sopporta male il dolore fisico e che farebbe di tutto per liberarsene anche quando è di piccola entità) vedrebbe però un'eccezione nel dolore assai intenso legato all'evento del parto.

Le ho chiesto perché e lei mi ha risposto che questo dolore, anche quando è vissuto come devastante e insopportabile, è sopportabile e addirittura accettabile in quanto attraversato da una finalità positiva e da un significato importante per il soggetto che lo vive. Non mi spingo oltre, dato che non posso avere un'esperienza in prima persona di tale dolore. Credo, tuttavia, che sia possibile trarne una rilevante considerazione generale (cioè estendibile ad altre forme di dolore fisico e forse anche a tutte): il dolore fisico non è solo tale, non possiamo trattarlo come qualcosa di separabile dalla soggettività e dal senso complessivo di ogni particolare esistenza. Sembrerebbe così che ogni dolore possa commisurarsi al senso complessivo della vita che stiamo vivendo, e che ogni dolore del corpo abbia sempre a che fare con la vita intera e con il significato che riusciamo ogni volta ad attribuirle, magari includendo nella vita anche la necessaria esperienza della morte.

Per difendersi dal dolore – ecco una conclusione che propongo – occorre “imparare” a vivere e a “valorizzare” la propria vita. Questo “imparare” e questo “valorizzare” non sono oggi, come è facile verificare, al centro della nostra attuale cultura della vita, che è, al

contrario, ancora una cultura della oggettivazione e della frammentazione, di un corpo “estraneo” per di più spezzettato in tanti organi.